

# IL DON BOSCO PERCEPITO A CONFRONTO CON IL DON BOSCO STORICO. BILANCIO CONCLUSIVO

*Francesco Motto\**

## **Premessa**

Prima di entrare nel vivo della conclusione, si impone una breve presentazione circa la consistenza quantitativa e qualitativa delle ricerche presentate.

Anzitutto i Paesi, nei quali sono state effettuate, sono complessivamente diciotto, di cui otto in Europa, cinque in America Latina, quattro in Asia ed uno in Africa. Ora calcolando che erano circa ottanta i Paesi in cui erano presenti i Salesiani nel 1965 (ed oltre sessanta quelli in cui erano presenti le Figlie di Maria Ausiliatrice), appare subito evidente che le indagini in diciotto di essi rappresentano un campione significativo, tanto più che alcuni riguardano Paesi di tradizione non cristiana.

Ma va subito precisato che tale significativa campionatura si riduce in quanto, ad eccezione di pochi Paesi con più di un intervento, ogni Paese presenta un'unica ricerca, condotta in un solo ambito (giornalistico, letterario, pedagogico, catechistico, urbanistico, legislativo, associazionistico...) e quasi sempre relativa ad un tempo limitato rispetto al lasso di tempo suggerito (1879-1965). Alcuni interventi si collocano addirittura vari decenni successivi.

A tali limiti di campionatura vanno poi aggiunti quelli propri delle fonti consultate, ossia la loro *selezione*: ad es. l'immagine di don Bosco sui periodici nazionali al tempo della morte (1888) e dell'epoca della canonizzazione (1934) è ovviamente celebrativa più di altri momenti. Poi la loro *disponibilità*: negli archivi salesiani sono state facilmente conservate le fonti a favore, e meno quelle a sfavore, che pure sono state in alcuni casi attentamente cercate anche nelle emeroteche e nelle biblioteche pubbliche (amplissima ed esemplare la ricerca di M. C. Ventura). Inoltre l'*interpretazione* di tali fonti risulta limitata per la loro incompletezza, parzialità e talora ardua contestualizzazione. Infine non va sottovalutata la evidente diversa professionalità dei membri ACSSA, alcuni dei quali, con scarsa dimestichezza con la ricerca storica scientifica, si limitano alla semplice descrizione dei dati raccolti (che comunque

\* Salesiano, ex direttore dell'Istituto Storico Salesiano (Roma), presidente dell'ACSSA dal 2015.

vengono a costituire un patrimonio notevole di informazioni a disposizione degli studiosi).

Ciononostante possiamo considerare valido ed estensivo il risultato che emerge dal complesso dei contributi presentati, ciascuno dei quali, proprio grazie alla diversa tipologia di ricerca e agli svariati contesti (storici, politici, sociali, culturali, pedagogici ed educativi) in cui si colloca, viene come a formare un tassello di quel mosaico con cui si può definire la poliedrica figura di don Bosco negli anni qui considerati.

In effetti nel periodo 1879-1965 è facilmente documentabile la presenza della sua immagine in Europa, nel bacino del Mediterraneo ed America, e successivamente, in paesi Asiatici e Africani. Fra le varie ragioni si possono indicare la larga diffusione del *Bollettino Salesiano* in più lingue, la notevole pubblicistica salesiana, il risvolto missionario del colonialismo europeo e soprattutto la fondazione di opere salesiane, all'interno delle quali i giovani potevano godere della presenza palpabile, per non dire quasi "fisica" di don Bosco attraverso un ampio campionario di statue, busti, quadri, immagini, feste, murales, frasi celebri, libretti, commemorazioni, discorsi, propaganda missionaria ecc.

Tale diffusione internazionale della sua immagine, se da una parte ha seguito la cronologia delle fondazioni, dall'altro ha avuto due momenti topici: la morte in concetto di santità, allorché è stato "celebrato" in molti paesi come educatore ed operatore sociale dalle grandi intuizioni e realizzazioni e il quinquennio dell'elevazione agli altari (1929-1934), quando la sua figura, attraverso testimoni degli eventi e la stampa, ha valicato i confini fino allora raggiunti dalla presenza salesiana. Privilegiate furono ovviamente le aree cattoliche d'Europa e d'America, ma non furono insensibili le aree con maggioranza di altre confessioni o di altre religioni, sull'onda del rilancio missionario della Chiesa cattolica dell'epoca.

Tracciamo ora una rapida sintesi delle singole ricerche presentate, suddividendole secondo i limiti cronologici del soggetto prescelto.

## I CONTRIBUTI PRESENTATI

### **1. L'immagine di don Bosco nell'ultimo decennio di vita (Italia, Francia, Slovenia, Belgio, Polonia)**

Un insieme di fattori ha fatto sì che il nome di don Bosco, molto tempo prima della morte, si diffondesse per l'Europa e l'America Latina: gli incontri personali di migliaia di persone con lui a Torino-Valdocco, dove ha sempre vissuto, i suoi numerosi viaggi per l'Italia e l'Europa con pubbliche conferenze ai cooperatori "celebrate" sulla stampa cattolica e salesiana (qui non esaminata) e, in particolare, l'inarrestabile sviluppo internazionale dell'Opera salesiana, le cui case con decine di migliaia di giovani attiravano l'attenzione dell'opinione pubblica e delle autorità civili e religiose. Non meno importante per la diffusione della figura di don Bosco furono la propaganda diretta ed indiretta degli ex allievi e dei

Cooperatori salesiani e le stesse polemiche e caricature della sua immagine sulla stampa liberale, massonica ed anticlericale.

A farlo conoscere negli ambienti cattolici contribuirono alcune operette acclamatorie, pubblicate a Padova, Roma e Marsiglia (C. Conestabile della Staffa, L. Mendre, C. Leonori) che sul finire degli anni settanta lo avevano presentato come un prete che con un efficace metodo educativo si era consacrato all'educazione dei fanciulli materialmente e moralmente poveri, ai giovani apprendisti privi di educazione religiosa, civile, scolastica. Negli stessi anni però l'italiano don Antonio Maria Belasio (1879), il medico francese Charles D'Espiney (1881), il magistrato Albert Du Boys (1884) e il "Bollettino Salesiano" nato nel 1877 diedero l'avvio a quello che sarebbe poi divenuto un mito, conosciuto in tutto il mondo.

In *Italia* don Belasio nella collana delle "Letture cattoliche" lo presentò come uomo di Dio che, mettendosi a completo servizio della gioventù, promuoveva il progresso dell'umanità e con la società salesiana costituiva una "armata potente e tempestiva", un "miracolo cristiano" di carità per i tempi nuovi a rischio di perdita di fede (S. Zimniak).

In *Francia* a loro volta D'Espiney e Du Boys con le loro testimonianze a carattere biografico non si fecero scrupolo di esprimersi in termini decisamente apologetici e anche agiografici: don Bosco come moderno Abramo (Du Boys) o convincente Mosè dei tempi nuovi (D'Espiney), in misterioso contatto con Dio che opera in lui in forma semplicemente straordinaria e soprannaturale, per combattere un'epoca di scetticismo. Don Bosco, pur con qualche perplessità verso le esagerazioni del D'Espiney, non rifiutò le due opere, anche se apprezzò maggiormente il Du Boys per la presentazione del metodo educativo (S. Zimniak).

I due volumi ebbero molta fortuna tanto in Francia quanto all'estero e sulla loro scia si pose in *Spagna* il (beato) mons. Marcello Spinola (Barcellona 1884) che indicò don Bosco come "l'uomo più popolare dell'Italia moderna", colui che tenendo in sé un inscindibile amor di Dio e amor dell'umanità povera ed abbandonata costituiva una risposta teologica al diffuso naturalismo alieno da Dio. Due anni dopo fu la volta di don Domenico Giordani che con uno scritto edito in ambito salesiano (tip. San Benigno Canavese, 1886) ribadì come la carità fosse il cuore del Sistema Preventivo del "più grande educatore che io conosca nei tempi nostri tanto difficili".

Se la società tradizionalista dell'epoca in Italia, Francia e Spagna, apprezzò tale immagine religiosa, pedagogica e sociale di don Bosco ritenuta consona ai tempi, altrettanto fece la *Germania*, che si trovava in pieno processo di industrializzazione con gli articoli ed opuscoli del padre verbita A. Janssen e gli interventi di J. B. Mehler nel corso dei Congressi di cattolici a Munster. Negli anni ottanta vari libri di don Bosco vennero tradotti in tedesco e la sua figura in ambito educativo acquistò prestigio tra gli insegnanti dei paesi di lingua tedesca, grazie anche all'opera di pedagogisti come Lorenz Kellner e Leonhard Habrich e di altri insegnanti tedeschi, austriaci e svizzeri (F. Schmid).

In *Slovenia* da qualche anno (1857) il noto scrittore e canonico Luka Jeran, su una diffusa rivista cattolica, aveva tracciato un ritratto molto positivo di don Bosco presentando la vita di Valdocco in tutti i suoi tratti istituzionali ed educativi. Ebbe poi l'opportunità di passare colà alcune ore nel 1871 e nel maggio 1888 in una conferenza dedicata alla Società cattolica ribadì una serie di elogi per l'opera di don Bosco in ambito sociale, religioso, educativo ed anche missionario, tema quest'ultimo di grande interesse in terra slovena (B. Kolar).

In *Belgio* don Bosco, già conosciuto fin dal 1867, invitato a mandarvi i salesiani dal cardinal primate Victor Deschamps nel 1877, citato due volte nel Congresso cattolico di Liegi nel 1886, negli anni ottanta diventò oggetto di attenzione sulla stampa che lo definiva sacerdote "umile, caritatevole", "zelante", "povero", "buono". Dopo il trionfale viaggio in Francia del 1883 don Bosco diventò "santo", "taumaturgo", il "San Vincenzo di Turino", appassionato dei giovani emarginati e della formazione professionale. Nella nutrita corrispondenza con persone di ogni classe sociale risultò invece scarsa l'attenzione all'aspetto pedagogico e alle dimensioni spirituali. Nel dicembre 1887 suscitò in tutto il Paese entusiasmo l'imminente arrivo dei salesiani a Liegi richiesti da mons. V. J. Doutreloux e a questo punto si mise l'accento su alcuni aspetti del sistema educativo: la gioia, la fiducia nei giovani, la "pedagogia dell'amore" (O. Bossuyt – W. Provoost).

Nei tre *territori polacchi*, all'epoca occupati da Austria, Prussia e Russia, e presso altri polacchi sparsi in Europa, l'immagine più diffusa di don Bosco risulta essere quella di un educatore soprattutto di giovani poveri ed abbandonati e di un santo. A lui scrissero, per chiedere preghiere secondo svariate intenzioni, molti sacerdoti, suore e laici, alcuni dei quali operatori salesiani che lo avevano conosciuto personalmente (J. Wąsowicz).

In sintesi: l'immagine che in vari paesi europei i contemporanei colsero di don Bosco nel suo ultimo decennio di vita fu quella di un sacerdote-educatore-operatore sociale in grado di rispondere a bisogni materiali e spirituali della gioventù povera, in tempi di crisi di fede, con l'applicazione di un metodo educativo innovativo fondato sull'amore. Tale immagine per altro non si discostava molto da quella diffusa all'epoca sul "Bollettino Salesiano" dalla *Storia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, in cui il redattore, ispirandosi ad un manoscritto di don Bosco (le famose *Memorie dell'Oratorio*), lo presentava appunto come "strumento del Signore" secondo i "bisogni del tempo" a favore della gioventù povera ed abbandonata. "Disegni della provvidenza, vie del Signore, sogni profetici": tutto era visto in un'ottica pedagogico-spirituale.

## **2. La stampa al momento della morte (Italia, Slovenia, Belgio, Polonia, Francia, Germania)**

Nell'immediatezza della morte di don Bosco (1888) da una parte si tese semplicemente ad enfatizzare il personaggio e le doti del defunto, ma senza

grandi approfondimenti, e dall'altra si accentuò il significato sociale dell'opera salesiana, in risposta allo spirito della imminente enciclica *Rerum Novarum*.

In *Italia* la stampa cattolica ne celebrò la figura con toni altisonanti: ne decantò il santo trapasso, l'immenso dolore della perdita, l'apoteosi dei funerali, il "miracolo" delle sue fondazioni. Definito "gigante della carità", in ambito religioso fu paragonato a san Vincenzo de' Paoli, in ambito civile ai grandi italiani del passato, fino a farne una sorta di Napoleone. Si diede già per scontata la santità da altare, per cui "la sua tomba sarà un giorno oggetto di culto". Ampio spazio venne dato alle opere salesiane giudicate rispondenti ai bisogni dei tempi: istruzione, educazione della gioventù con l'insegnamento di vita cristiana congiunto alle lettere, arti e mestieri. Si propose don Bosco come "moderno esempio per tutto il Clero e il laicato Cattolico". Le attestazioni di stima fecero da prelude anche all'idea di innalzargli un monumento come segno di riconoscenza.

Sulla stampa laica, laicista ed anche anticlericale, predominò l'ammirazione per l'uomo straordinario, definito "imprenditore", "educatore", "filantropo" che aveva saputo mettere a profitto doti di mente, di volontà, di perseveranza, sospinto e sostenuto dalla fede. Gli si riconobbero carità, pietà per le sventure dei meno abbienti ed in particolare per i ragazzi di strada, ma non se ne condivisero né la posizione politica (papalino), né il metodo educativo ispirato alla religione. Si evidenziarono invece le polemiche con gli uomini di governo, le incomprendimenti nell'ambito della chiesa torinese e si interpretarono in chiave politica le relazioni col papa. Ovviamente al "celebre taumaturgo" non risparmiarono critiche, talora con pesante sarcasmo, sui metodi adottati per raccogliere la beneficenza, per di più impiegata a favore del partito clericale (M. C. Ventura).

In *Slovenia* sulla stampa cattolica si commemorò l'amico della gioventù abbandonata, il promotore di tante missioni all'estero, il fondatore di molti orfanotrofi noto in tutto il mondo cattolico. Si diede pure avvio alla pubblicazione a puntate di una sua biografia. Don Bosco quale fondatore del secolo XIX venne posto al livello di altri fondatori (san Vincenzo de' Paoli, san Francesco di Sales, sant'Ignazio, san Benedetto) nei rispettivi loro secoli per aver offerto un modello di uomo di Chiesa che ne realizzava la missione in campo sociale, educativo e scolastico in tempi di diffuso liberalismo anticattolico e antiecclesiastico. Il tono era decisamente apologetico, al punto che la stessa devozione mariana di don Bosco fu vista come antidoto ai problemi della chiesa del tempo. L'attenzione all'aspetto pedagogico fece sì che il sistema preventivo venisse letto alla luce della *Rerum Novarum* tanto nel primo incontro dei Cooperatori, nel gennaio 1896, a Ljubljana, quanto nel primo libretto in lingua slovena (B. Kolar).

Sulla stessa lunghezza d'onda si pose la stampa cattolica del *Belgio* che, in un linguaggio agiografico, giudicò l'opera di don Bosco un provvidenziale strumento di soluzione della questione sociale in Italia. I giornali liberali passarono al contrattacco, cui rispose il giornalista francese Jacques-Melchior Villefranche quattro mesi dopo con la *Vie de Dom Bosco, fondateur de la Société Salésienne*. Senza essere un capolavoro, il volume dava un'immagine di don Bosco più veri-

tiera, privo come era di quella sovrabbondanza di miracoli che invece si incontravano nelle riviste salesiane o nelle biografie e agiografie dell'epoca. L'autore, criticato in terra francese, ribadì il fondamento religioso delle opere sociali salesiane e insistette sulle finalità del sistema educativo: "fare buoni cristiani e onesti cittadini" senza ricorrere ai castighi (O. Bossuyt – W. Provoost).

In *Francia* nei necrologi a stampa, sia cattolica che laica, don Bosco fu definito, come è ovvio, il san Vincenzo de' Paoli italiano e si sottolineò il suo essere fondatore delle missioni salesiane e di numerose opere di beneficenza. Invece negli articoli si spaziò su vicende biografiche, sulla sua simpatica figura di santo, sulle sue doti umane di imprenditore e fondatore di opere grandiose, sul trionfo dei funerali (A. M. Baud).

In *Germania* negli anni ottanta don Bosco, già noto da tempo, apparve come il modello, il protagonista ideale cui ispirarsi nell'affermazione tanto di una scuola cattolica in un clima politico ad essa contrario, quanto di una pedagogia "a partire dal bambino" e non dalle teorie o scienze (come Herbart). Negli stessi anni i cattolici lo videro come modello di inserimento di giovani al lavoro in un momento di sfruttamento dei lavoratori dall'industrializzazione che dava scarsa attenzione alla dottrina sociale della chiesa. Non mancò però anche l'attenzione dei maestri, di educatori, di sacerdoti, di formatori di insegnanti che, sulla stampa cattolica in particolare, si fecero promotori della conoscenza della pratica pedagogica salesiana. Venne pubblicato qualche libro (1915, 1924). Con la guerra scemò l'interesse per don Bosco e con il nazismo scomparve la sua figura (F. Schmid).

### **3. La stampa in Europa al momento della beatificazione**

In *Italia* la beatificazione del 1929 risultò strettamente intrecciata con la sottoscrizione e ratifica dei Patti Lateranensi che portava a conclusione una vertenza stato-chiesa aperta formalmente nel 1870.

La stampa cattolica colse molte sfaccettature della personalità e dell'opera di don Bosco: il santo, l'educatore, l'apostolo della carità e della gioventù, il prete buono e di profonda vita interiore, l'evangelizzatore, l'apprezzato direttore spirituale, il promotore della buona stampa, il messaggero e il difensore del papa. Si affermò che tutta la sua vita era stata preghiera perché la sua unica preoccupazione era di tenere i giovani lontani dal peccato e di educarli all'amore di Dio, alla fiducia in Lui e in Maria SS.ma, all'amore al papa. Si tracciarono paragoni con J. Verne per la capacità di prevedere i tempi nuovi, con i suoi predecessori apologisti N. Diessbach (1732-1798) e P. B. Lanteri (1759-1830) e con i santi sociali di Torino. In chiave di politica ecclesiastica si tenne l'elogio della capacità del nuovo beato di contrastare i fenomeni antireligiosi del suo tempo, di occuparsi positivamente della questione operaia, di promuovere un'istruzione largamente diffusa, prima che lo fosse dalle leggi dello Stato, di fondare scuole professionali e agrarie, di valorizzare la musica, il teatro, la gioia (come san Filippo

Neri), di costituire associazioni laicali a “difesa della società cristiana minacciata”. Nella medesima linea e nel contesto della rivisitazione del Sistema Preventivo in ambito scientifico (di cui si parlerà qui sotto), l’“Osservatore Romano” riflettendo sul metodo educativo di don Bosco, lo pose in rapporto con altri pedagogisti cattolici e polemizzò con positivisti e nemici della scuola cattolica.

In ambito laico e fascista, in mezzo a errori clamorosi, si diede spazio alla cronaca. I toni furono particolarmente enfatici nel lodare le caratteristiche umane del beato mentre si stentò a penetrarne la santità, che, se riconosciuta, fu ritenuta quasi connaturale: santità “tutta moderna e occidentale”, “alla mano, confidenziale e gioviale”, “schiettamente evangelica e genialmente italiana”.

Tentando un’interpretazione della simpatia delle classi popolari alcuni giornali la attribuirono al disinteresse nell’amministrazione di molto denaro, altri all’audacia unita alla grande umiltà. Non mancò chi parlò di megalomania con il suo proporsi sempre mete difficili da raggiungere. Varie testate fecero notare l’assenza in don Bosco di tormento interiore, la sua serenità imperturbabile la coscienza ed attiva sicurezza che gli derivava dalla sua fede nella Provvidenza.

Dato il clima politico si fece di don Bosco il precursore della riconciliazione tra Chiesa e Stato, quella che “aveva dato Dio all’Italia e l’Italia a Dio” (Pio IX), riconoscendogli di aver attuato “la conciliazione degli spiriti, promessa sicura che tra gli ideali della religione e della patria sarebbe stato tolto un giorno felicemente ogni contrasto”. Anche l’“Osservatore Romano” ne elogiò le capacità diplomatiche ispirate dalla fede (M. C. Ventura).

In *Slovenia* nel 1929 fu pubblicato il libro *Metodo educativo del beato Giovanni Bosco*, sulla base dell’originale francese di A. Auffray (1927) che suscitò una certa eco anche tra gli addetti ai lavori. Tutti i giornali cattolici parlarono del nuovo beato, grande educatore che conosceva la miseria morale causata da un’educazione trascurata e che aveva ottenuto risultati straordinari. Instancabile confessore e predicatore, don Bosco era un vero “santo moderno” (B. Kolar).

In *Belgio* nel 1929 si ebbe un’esplosione di articoli sui riti celebrati, sui miracoli richiesti, sui dati biografici del beato, sul suo sistema preventivo. Si diede ampio spazio alle opere dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice e si organizzano a Bruxelles e a Gent tridui su don Bosco (O. Bossuyt – W. Provoost).

In *Polonia* sulla stampa nazionale per lo più di carattere cattolico di don Bosco si sottolinearono la dedizione a giovani poveri, i talenti straordinari, le forze soprannaturali, il suo essere modello per tutti in campo educativo e sociale con il suo porsi all’avanguardia tra gli educatori, in anticipo sui tempi. Il suo sistema basato sull’amore e su religione come “unico mezzo per nobilitare giovani cuori” venne giudicato una forza rivoluzionaria che, se sostenuta da un grande lavoro, avrebbe potuto migliorare il mondo. Si elencarono le istituzioni dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice e si misero in rilievo i loro mezzi educativi: teatro, sport, musica, spirito di famiglia. Ne risultò un processo di avvicinamento del clero ai fedeli e un forte slancio missionario. In chiave apologetica don Bosco venne definito un santo moderno, che mostrava a tutti come la chiesa è for-

nita degli strumenti migliori e più efficaci nel mondo per educare (B. Lewek).

In *Germania* nel 1929 alcuni giornali cattolici diedero notizia delle cerimonie romane, indicando don Bosco come “fondatore” “apostolo sociale” “organizzatore caritativo”. Vari reportage sulle celebrazioni tenute nelle case salesiane ne esaltarono la figura storica. Le associazioni dei Maestri Cattolici videro in don Bosco un loro modello da rilanciare (J. Wielgoß).

#### **4. La stampa in Europa e in Cina al momento della canonizzazione**

Per l'occasione i Salesiani prepararono materiali per giornali su temi quali “don Bosco e l'Italia”, “don Bosco e Casa Savoia”, “don Bosco e la Conciliazione”, “don Bosco e le famiglie principesche di Roma”, “don Bosco e il Papa”, per cui in qualche modo collaborarono al tentativo di fare di don Bosco un sostenitore *ante litteram* del fascismo.

Sulla stampa cattolica si cantarono le lodi per le sue doti personali e la sua santità, si sottolineò il suo essere stato apostolo della gioventù da educatore e non pedagogo. Si ripresero temi espressi nel 1929, quali il suo ruolo di fondatore e promotore di missioni, la sua genialità nel promuovere scuole di arti e mestieri invidiate dallo Stato, la sua lungimiranza nel fare della stampa un efficace mezzo di apostolato, l'aver anticipato l'Azione Cattolica con l'Associazione dei Cooperatori Salesiani, la valorizzazione dello sport come mezzo educativo ecc. Un po' fuori coro, ma in senso positivo, cantò il prof. Mario Casotti, che nella prolusione tenuta nel 1934 presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, pose il Sistema Preventivo all'interno della pedagogia moderna ed indicò che il vero modello di educatore per don Bosco era Gesù Cristo. Si colse allora l'occasione per dare ulteriore spazio all'interesse per la scuola cattolica, nel tentativo di contestare velatamente la concezione dello stato etico e educatore del fascismo.

In ambito civile-fascista gli stessi temi furono scopertamente piegati all'esaltazione del fascismo, amante del “vivere pericolosamente” e di una sana educazione sportiva. Don Bosco venne celebrato come il santo del Risorgimento italiano, della modernità, del popolo, della scuola in tutte le sue forme, delle opere integrative della scuola, della stampa, della cultura popolare, del lavoro, dell'Italia nuova, della fiducia nella Provvidenza. La commemorazione civile in Campidoglio il 2 aprile 1934, tenuta dall'on. C. M. de Vecchi, ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede, alla presenza dello stesso Mussolini, fornì materiale abbondante alla pubblicistica fascista. È del quadrumviro de Vecchi la definizione di don Bosco come “santo italiano e il più italiano dei santi”, poi ampiamente e ripetutamente ripresa. Nell'enfasi oratoria, allora dominante, lo si definì “vero crociato dell'educazione e della carità, miracoloso educatore, uno dei costruttori del Risorgimento, un dilatatore del nome e della gloria d'Italia nel mondo”. Con la sua opera volle “tributare a Dio quanto è di Dio e allo Stato quanto è dello Stato”. Così la figura popolarissima di don Bosco, già venerato dalle mas-

se, diventò il “santo italiano” per la “per la coscienza che Egli ebbe della missione di questa Patria immortale”.

Le testate cattoliche invece cercarono in qualche modo di moderare la dimensione politica di don Bosco indicando nella fede il motore della sua azione e affermando che l'unità religiosa dell'Italia, difesa da don Bosco, non solo non contraddiceva l'unità politica del Paese, ma ne costituiva il fondamento più sicuro. Pertanto don Bosco avrebbe potuto diventare il santo patrono d'Italia assieme a san Francesco. Un'ulteriore dimostrazione della sua italianità fu vista nell'esortazione ai missionari di occuparsi anche degli emigrati italiani, di ricordare sempre di essere Italiani, di imparare e insegnare l'italiano ovunque (M. C. Ventura).

In *Slovenia* don Bosco venne presentato dalla stampa locale come sacerdote ed educatore che aveva amato i giovani e lavorato per loro, avendo percepito la propria missione come continuativa di quella di Gesù. L'educazione integrale “per la terra e per il cielo” era dovuta sia all'amore quale vera forza educatrice, sia ai mezzi religiosi impiegati dal “più grande riformatore sociale e riformatore dell'educazione degli ultimi cento anni”. Pertanto tra fede e ateismo non esisteva una terza via. Nello stesso 1934 in un congresso dei catechisti della Jugoslavia fu posto a confronto il sistema di don Bosco con gli orientamenti pedagogici contemporanei, predominanti nell'ambiente mitteleuropeo, soprattutto quello tedesco (B. Kolar).

In *Belgio* nel 1934 una serie di articoli illustrarono la cronaca dell'avvenimento romano, i miracoli che erano stati alla base del processo, la vita di don Bosco. Nuovamente si organizzarono tridui in varie città. L'immagine più diffusa dai giornali fu quella di santo, di fondatore, di educatore promotore di una pedagogia “figlia dell'amore” o di “un sistema educativo perfetto”. L'interesse per la gioventù popolare gli fece attribuire il titolo di “padre degli orfani”, “protettore della gioventù”. La sua figura, presentata come pioniere dell'azione sociale cristiana, precursore e protettore del grande movimento della *Gioc* moderna e pioniere dell'Azione cattolica, controbilanciava la secolarizzazione della società da vero avversario del liberalismo e del socialismo. Si mise l'accento pure sulle sue doti taumaturgiche e profetiche. Il salesiano don Pietro Scotti scrisse su “L'Avenir de Luxembourg”: “c'est une lumière surnaturelle qui se révèle, car le surnaturel et l'extraordinaire étaient le naturel et l'ordinaire dans la vie de cet apôtre” (O. Bossuyt – W. Provoost).

In *Polonia*, al momento della canonizzazione, don Bosco venne apprezzato per il suo essere stato un uomo tradizionale e nello stesso tempo moderno nella sua pedagogia fondata sulla fede, contrapposta alla teoria del “delinquente congenito”. Inoltre il nuovo santo aveva compreso i problemi educativi che nascevano dall'industrializzazione, dal monopolio statale della scuola, dalla laicizzazione e scristianizzazione delle società, dal socialismo che conquistava masse sempre più numerose. Ovviamente non si mancò di presentarlo come discepolo di s. Francesco di Sales per dolcezza, come precursore dell'Azione Cattolica con l'As-

sociazione dei Cooperatori salesiani e degli ex allievi che continuavano la sua opera, come apostolo della penna, come editore, costruttore di chiese, taumaturgo, diplomatico (B. Lewek).

In *Francia* una ventina di giornali informarono sulle trionfali celebrazioni a San Pietro alla presenza di autorità civili e religiose. Negli articoli don Bosco fu presentato in tante sfaccettature (uomo, santo, educatore, apostolo...) e soprattutto se ne sottolinearono le affinità con san Vincenzo de Paoli, san Francesco di Sales e il santo curato d'Ars (A. M. Baud).

In *Germania* nel 1934, con Hitler al potere, solo le autorità erano autorizzate a "passare" alla stampa anche religiosa notizie e commenti, impedendo così la piena libertà di stampa. Ciononostante almeno per qualche tempo qualche giornale e in particolare alcune riviste cattoliche poterono permettersi qualche libertà non solo circa una maggiore informazione sulle celebrazioni vaticane, ma soprattutto circa il sistema educativo del nuovo santo (una vera guida = Führer), interpretato come modello di educatore in chiara contrapposizione all'educazione del nazionalsocialismo (J. Wielgoß).

Nella *Cina* continentale, e particolarmente a Shanghai, i Salesiani erano arrivati nel 1924 (le Figlie di Maria Ausiliatrice nel 1934), anche se il nome di don Bosco era già conosciuto in ambienti cattolici dai tempi della prima guerra mondiale attraverso la locale rivista dei gesuiti "Revue Catholique" e la traduzione della vita di san Domenico Savio. Ma le solennissime celebrazioni della canonizzazione, tenutesi in Cina dal 31 maggio al 3 giugno 1935, riprese dalla stampa locale anche per la presenza di autorità civili (ambasciatori, consoli, rappresentanti ufficiali...) di molte nazioni, ne rilanciarono l'immagine. Vennero diffuse migliaia di biografie in diverse lingue.

Per quanto concerne l'ambiente laico, non cattolico, il più importante giornale economico della città, lo "Shenbao" dal 1931 al 1948 per 40 volte pubblicò notizie del cosiddetto "don Bosco Group", con l'indicare le attività religiose dei Salesiani, quelle sociali, le loro benemerienze educativo-sociali, le risorse economiche. Ora alle partecipatissime celebrazioni tanto religiose quanto civili del triduo per la canonizzazione di don Bosco – la preparazione era stata accuratissima in tutti i particolari – il giornale diede ampio spazio. Motivazioni politiche, quali l'imperialismo giapponese e l'insorgenza comunista chiedevano l'unità di spirito all'interno e all'esterno del Paese. I Salesiani ricevettero così il battesimo in terra asiatica e negli anni quaranta il giornale informava periodicamente circa le loro attività culturali, musicali, teatrali e sportive. E quando nel 1943 fra i dodici milioni di rifugiati provocati dalla resistenza all'invasione giapponese, si venne a trovare un numero impressionante di ragazzi abbandonati, lo *Shenbao* definì i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice i più titolati con le loro otto scuole "industriali" in Cina a provvedervi, grazie anche al loro metodo educativo e al loro modello oratoriano. Per vari giorni il giornale, iniziando da un profilo socio-educativo del fondatore (diverso da quello religioso proprio della stampa cattolica), tracciò ai lettori un'ampia panoramica dell'opera salesiana in

Cina, che giudicava una vera provvidenza nel suo essere ed agire per il presente e il futuro di un Paese da ricostruire dopo una guerra civile (1927), un bombardamento giapponese (1932) un'occupazione giapponese (1937-1945) ancora in corso durante la seconda guerra mondiale, con tanto di internamento forzato di stranieri, salesiani compresi (C. Socol- R. Zhu Xiaohong).

## **5. La figura di don Bosco nelle scuole e sulle riviste pedagogiche degli anni venti e trenta in Italia**

La figura di don Bosco entrò direttamente nella scuola in quanto nel 1925 il ministro della pubblica istruzione, Pietro Fedele, decise di inserire il suo metodo educativo nel programma di Pedagogia per l'istituto magistrale, fra i classici da esporre a scelta all'esame. "La Civiltà Cattolica" con padre Mario Barbera ne diede immediatamente giudizio positivo, ma l'ex ministro Giovanni Gentile sul "Giornale critico della filosofia italiana", lamentò non solo lo scarso profilo pedagogico di don Bosco ("grande educatore, ma autore di cui invano si cercherebbero gli scritti"), ma pure il rischio della presenza di autori cattolici dogmatici in una scuola libera. Padre Barbera replicò che il "prezioso trattatello sul metodo preventivo valeva, da solo, più di tutti insieme i volumi dei pedagogisti teorici elencati nei programmi". Alla base del duro confronto c'erano la Chiesa che rifiutava la teoria gentiliana di uno Stato etico e la diversa concezione dell'idealismo e del cattolicesimo in merito al ruolo riconosciuto alla Chiesa e allo Stato in ambito educativo.

Per venir incontro alle esigenze scolastiche don B. Fascie pubblicò nel 1927 l'antologia *Del metodo educativo di Don Bosco. Fonti e commenti*, in cui delineava una duplice immagine di don Bosco educatore: quella di un educatore con una "mente sostanziata di praticità e di buon senso", non di "un teorico della pedagogia" né, tanto meno, di "uno studioso di problemi didattici o scolastici"; e quella di un educatore che accoglieva il metodo offerto dalla tradizione umana e cristiana, senza imprigionarlo "in un sistema rigido e stereotipato", ma applicandolo "con una forma propria", con "un'impronta personale".

Nella sezione di religione del libro unico di Stato (1929) gli autori (sacerdoti) inserirono il moderno prete astigiano accanto ad altri antichi santi italiani: prete che cerca anime, una "dolce calamita" per i fanciulli, un amico dei ragazzi poveri specialmente dei più abbandonati, come un "secondo padre". Nel 1934 la canonizzazione fornì, come si è visto, l'occasione al regime per una strumentalizzazione politica della sua figura: don Bosco, un esempio di "perfezione italiana" che nel mondo incarnava il mito della romanità, il costruttore di quel Risorgimento che aveva portato a compiutezza Benito Mussolini.

Quanto ai manuali di pedagogia degli istituti magistrali tra gli anni '30 e '40, editi da editrici diversamente orientate e con collaboratori dagli orientamenti anche contrapposti, la maggior parte collocarono don Bosco nel capitolo relativo alla pedagogia del Risorgimento, accanto a Rosmini, Lambruschini,

Capponi e ai conterranei Allievo e Rayneri; altri autori lo inserirono nella sezione delle “Iniziative e innovazioni pedagogiche”; Luigi Stefanini da parte sua lo illustrò accanto a “classici” della pedagogia contenuti nell’elenco ministeriale e lo valorizzò dedicandogli ben 43 pagine (e non 10, 5, 2 o nessuna pagina come altri autori).

Ne nacque un forte dibattito, alla cui base stavano le forti antinomie sull’interpretazione del personaggio: educatore e/o pedagogo? Innovatore e/o semplice interprete della tradizione cristiana, riscoperta nella sua dimensione più autentica e genuina? Apostolo di carità e/o cittadino italiano animato da sentimenti schietti e profondi nei confronti della patria? Se tutti concordavano sull’educatore eccezionale e unico nel panorama cattolico del XIX secolo, variavano le valutazioni relative ai presupposti teorici del suo agire educativo. Per i cattolici era un pedagogo, un teorico dell’educazione ridotta all’essenziale e dal carattere militante mentre per altri, al contrario, si trattava di una pedagogia di nessun valore perché priva di sistematicità. Altri autori poi, assumendo una posizione equidistante tra le due, parlavano di “interessanti spunti e principi guida per l’educatore moderno”, di un “realizzatore” più che di “un teorico dell’educazione” ecc.

Circa la questione del metodo diversi pedagogisti erano concordi nel considerare don Bosco in linea di continuità con gli insegnamenti della Chiesa nel corso dei secoli; gli attribuivano però un contributo originale nella forma con cui i contenuti, ereditati dalla tradizione cattolica, erano stati riproposti nella Torino ottocentesca. Era di quest’avviso anche il criticissimo E. Codignola. A sua volta G. Flores d’Arcais sottolineava la felice intuizione di dare vita alle scuole professionali che si dimostravano adeguate esattamente alla situazione italiana, diversa da quella europea già modernizzata ed industriale. Inoltre gli riconosceva il valore dell’“amorevolezza” messa a confronto con l’atmosfera oppressiva che vigeva in ossequio alla disciplina, contro il metodo pedante che si adattava in nome della severità della cultura e dei programmi stracarichi.

Diversa era anche la chiave di lettura tra laici e cattolici sulla figura di don Bosco nel Risorgimento. Per il filosofo E. P. Lamanna la finalità puramente religiosa di don Bosco, se non era in antitesi, era comunque estranea alla volontà di promuovere nelle giovani generazioni la formazione di una coscienza civile e nazionale. La sua opera era “solo genialmente filantropica”. Per M. Agosti e V. Chizzolini invece il ruolo svolto da don Bosco nell’edificazione della nazione andava giudicato non sul piano politico, ma su quello morale, ossia secondo un’idea di patria che individua nella religione l’elemento unitario e fondante. Dal canto suo Flores d’Arcais indicò don Bosco quale modello di virtù civiche concepito alla luce della carità cristiana nella convinzione che non si potesse prescindere dal “sovranaturale” nella stessa realizzazione “dei fini umani”.

Volendo sintetizzare “sembra di poter affermare che l’immagine di don Bosco veicolata nei manuali di pedagogia dell’epoca fascista non è solo da ricondurre, come la divulgazione a mezzo stampa, a un semplice e generalizzato ap-

prezzamento nei confronti di un protagonista indiscusso della vita ecclesiastica, educativa e sociale non solo torinese, ma restituisce, seppur alla luce delle diverse sensibilità culturali e degli orientamenti politici ed ideologici degli autori, i tratti di una personalità poliedrica e originale, difficilmente collocabile all'interno di schemi rigidi e stereotipati" (M. C. Morandini).

Lungo il ventennio don Bosco fu anche presentato come modello di educatore per maestri ed insegnanti in Italia, come per altro lo si era proposto anche in vari paesi europei soprattutto dopo la grande guerra. E don Filippo Rinaldi, Rettor maggiore dal 1922 al 1931, cogliendo probabilmente le esperienze educative con alunni nelle scuole elementari tenute da Salesiani e soprattutto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, promosse in varie sedi (Torino, Genova...) un' *Unione don Bosco* degli insegnanti "per la loro formazione morale e religiosa", di cui sarebbe auspicabile aver maggiori informazioni, soprattutto in relazione all'invadenza fascista degli anni successivi.

Tale invadenza ha avuto comunque ripercussione nel quinquennio 1929-1934 su alcune riviste magistrali laiche.

La rivista di indole anticlericale "I Diritti della Scuola" di Roma nel 1929 espresse pieno apprezzamento di don Bosco educatore e ritenne originale il suo approccio educativo, rilevando in particolare la capacità del sistema preventivo di mediare autorità e libertà, zelo del maestro e azione dell'allievo. Anche nel 1934 il giudizio fu lusinghiero soprattutto laddove sottolineò la partecipazione del santo al moto rinnovatore in ambito scolastico nell'epoca preunitaria, la sua adesione ad un modello pedagogico orientato al bene delle classi inferiori e l'operosità dei Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice.

La rivista filofascista di Firenze "La Nuova Scuola Italiana" nel 1934 si pose fuori del coro inneggiante del momento e rilevò della pedagogia salesiana la carenza di originalità: essa aveva solo dato interpretazione "nuova" e "reale" della tradizione educativa cristiana. Don Bosco si poteva dunque presentare solo come "esempio educativo" e non come promotore di una "teoria universale di educazione".

Invece la rivista "Scuola Italiana Moderna" dell'editrice cattolica bresciana "La Scuola" anche con il suo "supplemento pedagogico", diede ampio spazio alla storia, pedagogia e spiritualità di don Bosco, presentandolo come bandiera del riscatto della pedagogia cattolica contro quella imperante dell'idealismo gentiliano e delle moderne teorie naturalistiche. Voce autorevole al riguardo sulla rivista fu quella del succitato prof. Casotti dell'Università Cattolica di Milano, che non esitò però a rimproverare ai Salesiani la grave lacuna del mancato inquadramento, nella storia della pedagogia, della loro pedagogia, che giudicava moderna interpretazione dei principi dell'educazione cristiana in grado di competere con le pedagogie laiche.

Nella *Scozia* occidentale negli anni venti, a fronte della nuova legge sulla scuola (1918) i Maestri cattolici lottano per il mantenimento dell'insegnamento della religione nelle scuole elementari e per promuovere la cultura pedagogica

degli insegnanti cattolici, impegnati come altri nelle controversie del lavoro. Formarono una loro Associazione e il loro presidente nel 1934 propose don Bosco come patrono dell'Associazione e modello per gli insegnanti. Questi vennero invitati dall'ispettore salesiano don Tozzi ad adottare il sistema preventivo da loro sconosciuto. Pure il fondatore del santuario mariano più importante del Paese eresse colà la statua di don Bosco e un inno al nuovo santo, composto per l'occasione, sarebbe stato cantato per decenni in tutte le scuole cattoliche della Scozia Occidentale (W. J. Dickson).

## **6. Don Bosco rivisitato in un periodico oratoriano milanese, da un mensile delle exallieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice, nell'editoria e nel teatro giovanile nella prima metà del secolo XX**

La percezione di don Bosco nella pastorale oratoriana milanese nel periodico "L'eco degli Oratori" dal 1907 al 1969 fu molto ampia sotto il profilo quantitativo, forse meno sotto quello dell'approfondimento. Avendo come finalità quella di promuovere gli aspetti piacevoli e aggreganti dell'istituzione festiva, onde poterla collocare in aperta concorrenza alla proposta laica domenicale, il periodico ricorse continuamente all'esperienza educativa di don Bosco conosciuta attraverso la pubblicistica salesiana ("Bollettino Salesiano", *Memorie Biografiche*, i due volumi di don Lemoyne...). Per altro, prima ancora che nascesse la rivista, ad inizio del secolo XX, il nuovo Statuto degli Oratori maschili di Milano era stato elaborato sulla base del Regolamento dell'Oratorio di Valdocco del 1877.

Lungo poi le pagine della rivista vennero editati molti documenti salesiani, noti alla tradizione, ed anche vari aggiornamenti apportati negli stessi ambienti salesiani volti alla creazione di una "nuova cultura oratoriana". Vi si esortava altresì all'imitazione dello stile educativo salesiano ritenuto all'avanguardia dell'apertura al sociale, ma anche facilmente declinabile nella prassi ambrosiana. La preventività venne presentata come difesa del fanciullo dalla corruzione dei tempi e come promozione di determinati valori religiosi e civili, l'assistenza come presenza educativa di sacerdoti e laici ed il trinomio educativo di don Bosco come fondamentale. Il teatro, la musica, le feste, le accademie letterarie, le esibizioni ginniche, i banchi di beneficenza e le lotterie poi vennero valorizzati in chiave educativa. Ovviamente furono solennizzate con pellegrinaggi e convegno diocesano le celebrazioni romane del 1929 e 1934.

A loro volta i tre arcivescovi-cardinali del tempo, A. C. Ferrari, A. Schuster e G. B. Montini, ottimi conoscitori dell'esperienza educativa salesiana, ne incentivarono l'influsso sull'opera degli Oratori ambrosiani: il primo particolarmente con l'inserimento del Regolamento dell'Oratorio di Valdocco negli Statuti ambrosiani, il secondo soprattutto con il forte invito ad adattare il sistema di don Bosco all'ambiente parrocchiale, preoccupato com'era della catechesi e delle figure dei responsabili; il terzo recuperando le attività ricreative e sportive come strumenti e valori educativi e non solo di evasione. Gli ultimi due arcivescovi

ebbero anche l'occasione di rilanciare per i giovani oratoriani la figura del neo-canonizzato S. Domenico Savio (1854). Anche gli oratori femminili, con tanto di suore educatrici, attirarono l'attenzione degli arcivescovi. Con gli anni sessanta, a fronte delle nuove istanze giovanili, si trattò di rilanciare gli Oratori con modalità nuove, per cui la figura di don Bosco rimase per lo più sullo sfondo mentre salirono in primo piano le attualizzazioni del suo sistema portate avanti dai salesiani della Elledici di Torino e dell'Ateneo salesiano di Roma con appositi convegni e corsi di aggiornamento. La festa del 31 gennaio comunque dal 1965 era inserita nel calendario ambrosiano (A. Clerici).

La rivista "Unione", organo di collegamento della confederazione mondiale delle Ex-allieve/i FMA, particolarmente nei primi decenni di vita (1921-1950) ma anche successivamente, dedicò molti interventi alla figura di don Bosco. Due furono le dimensioni preferite, di cui egli a giudizio delle redattrici era testimone credibile: quella del maestro di vita spirituale, animato da zelo e passione delle anime, sempre disponibile al lavoro e alla preghiera, devoto della Vergine e del papa, poi quella dell'educatore, promotore di un sistema educativo efficace che aveva la sua massima espressione nell'Oratorio. Le fonti di informazione erano i ricordi personali delle ex allieve, le riviste salesiane, le *Memorie Biografiche*, le strenne e gli interventi dei Rettori maggiori (M. Borsi).

*L'editoria non salesiana* del trentennio 1930-1950 rivolta ai ragazzi presentava la figura di don Bosco come un buon prete, moralmente sicuro, dalla grande capacità di rapportarsi con i giovani, di intercettare i loro bisogni, di prepararli alla vita sociale con l'educazione al rispetto delle cose, delle persone, delle autorità e particolarmente con l'abitudine al sacrificio, necessario per raggiungere gli obiettivi prefissati. Negli anni trenta i testi logicamente si sintonizzarono con i "valori dell'epoca": ordine, disciplina, tenacia, amore alla famiglia e alla patria, senza riferimento alcuno né alla formazione spirituale del giovane Bosco, tanto in famiglia che in seminario. Nessun accenno neppure all'episodio di Bartolomeo Garelli o alla figura di Domenico Savio. Personaggi questi che, con altri, sono invece ben presenti nella produzione salesiana, interessata non solo alla formazione umana ma anche religiosa e morale del giovane lettore. Per coinvolgerlo nella lettura, i testi erano scritti in forma di racconto drammatico, di episodio coinvolgente, di avventura appassionante, con tanto di dettagli incisivi, di illustrazioni accattivanti e colorate, di disegni in bianco e nero, di fotografie di luoghi e personaggi. Don Bosco veniva raffigurato (sulla copertina soprattutto) da solo o con ragazzi. Non mancarono neppure fumetti ed anche collezioni di figurine (S. Todeschini).

*Il teatro educativo* non solo ha mantenuto il suo valore nel periodo considerato, ma si può dire che il periodo prebellico e gli anni 1950-1960 sono quelli del massimo splendore, per lo meno in Italia. Nel quinquennio 1929-1934 molti laici, ex allievi in particolare, si fecero compositori di musiche e di testi ispirati al nuovo santo. Nelle cinque rappresentazioni analizzate, tutte di notevole valore estetico ed educativo, emerge la classica figura di don Bosco sia nei suoi

aspetti più personali (zelo per le anime, persona coraggiosa, devoto, visionario, infaticabile educatore...) sia in quelli emergenti da episodi più intriganti e drammatici dal punto di vista teatrale (Bartolomeo Garelli, Pancrazio Soave, gita dei carcerati, incontri con Rattazzi e Cavour, perquisizioni, morte). Le fonti sono ovviamente date dalla letteratura salesiana del tempo, trionfalistica e patriottica. Non si poteva chiedere di più e gli apprezzamenti dei salesiani non sono mancati (relazione inedita di M. Novelli).

## **7. Topografia, ricaduta sociale e costruzione di nuove identità personali e spaziali in Italia e Spagna**

La devozione a un santo ha una sua ricaduta sociale, in quanto contribuisce a costruire delle nuove identità personali, spaziali e territoriali. Le piazze, i monumenti, le vie, le chiese che portano il nome di un personaggio, vero o immaginario, sono una “memoria” visiva degli ideali e delle opere che di quel personaggio si intendono perpetuare nei secoli. Sono talora anche un segno tangibile della gratitudine, dell'affetto, della simpatia, della stima che una comunità tributa a quel personaggio. Possono pure essere un motivo di abbellimento e riqualificazione di un'area abbandonata o degradata.

Don Bosco non è sfuggito alle regole nelle varie “versioni” in cui è stato rappresentato. Sempre è indicato come sacerdote: il “don” o il “san” non manca mai davanti al cognome, anche quando poi viene indicato come “filantropo”, o “educatore”; nella maggior parte delle volte nel gruppo statuario o nel dipinto ha accanto a sé un ragazzo, o due ragazzi (studente ed artigiano, europeo o indio patagonico), o Domenico Savio, o Zefirino Namuncurà, o un gruppetto di ragazzi, tutti comunque che guardano a lui e che lui accoglie con gioia. Negli ultimi decenni accanto ai ragazzi, appare anche qualche ragazza, talora Laura Vicuña (con Domenico Savio). Spesso, forse troppo spesso, più che di giovani e di adolescenti, sono raffigurati bambini e fanciulli.

Il volto del santo è raffigurato sempre sorridente, sereno, simpatico ed anche furbo, talora in preghiera. Le mani o sono aperte ed accoglienti verso i giovani o sono giunte in preghiera, o indicano il cielo (come sovente il volto estatico di Domenico Savio). La decisione della dedicazione a don Bosco di luoghi pubblici è stata ovviamente sempre presa dalle autorità, credenti e non credenti, ammiratori del personaggio, ma molte volte promossa da ex allievi e operatori della zona, che spesso hanno anche contribuito alle spese di realizzazione. Gli stessi poi hanno suggerito sovente all'artista la posa del personaggio, offrendo le classiche immagini del santo.

### *Spazi pubblici in Sicilia e Piemonte – il caso sardo*

*Il Piemonte* con 4 milioni e mezzo di abitanti (2015) divisi in 1.206 comuni sparsi in 8 province occupanti 25 mila kmq, nel cui angolo superiore si colloca

la regione montana della Valle d'Aosta (130 mila ab., una provincia solo con ben 74 comuni su 3.260 kmq) è la zona percorsa in lungo e in largo da don Bosco. Oggi conserva complessivamente 150 toponimi di don Bosco, di cui ben 58 nella provincia di Torino, 23 in quella di Cuneo, 20 per Alessandria, 18 per Asti, 12 per Novara. Pochissime per le altre 4 province. Interessante notare che sui 150 toponimi, ben 139 sono vie, sette le circonvallazioni, quattro i vicoli e tre i viali. Solo Nizza Monferrato (Torino) e Châtillon (Aosta) hanno due spazi cittadini dedicati a don Bosco. Quanto alle scuole a lui dedicate, le due in provincia di Torino sono elementari mentre la provincia di Alessandria ha tre scuole primarie e una scuola d'infanzia. Evidentemente la fortissima presenza di scuole e collegi salesiani in tante località piemontesi ha ridotto la possibile presenza di scuole statali dedicate al santo (P. Cuccioli).

*La Sicilia*, terza regione d'Italia raggiunta dai Salesiani ancora vivente don Bosco (1878) e con numerosissime opere salesiane fondate e gestite da centinaia e centinaia di Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, sul suo territorio di 25.000 kmq abitato nel 2015 da 5 milioni divisi in 390 comuni, ha dedicato 76 piazze a don Bosco (di cui 15 con monumento centrale), 57 vie in tutte le nove province, 10 parrocchie in sette province, quattro chiese in due province, 80 scuole (Elementari, Superiori, Formazione professionale, Plessi scolastici, Circoli Didattici) in tutte le province (19 a Catania), quattro quartieri di città. Portano il nome di don Bosco una ventina di associazioni (religiose, sportive, ricreative, palestre) ed anche negozi, cineteatri, alberghi, agenzie, farmacie, tipografie ecc. Dei 33 monumenti poco più della metà sono anteriori al centenario della morte di don Bosco (S. Russo – P. Terrana).

*Il Lazio*, regione di 17.000 kmq, con poco meno di 6 milioni di abitanti nel 2015, di cui oltre la metà in Roma, con 342 comuni sparsi in 5 province, ha dedicato a don Bosco due quartieri della capitale (Appio-Tuscolano e don Bosco-basilica), 15 vie e piazze comunali, 17 scuole statali (o Istituti comprensivi) in quattro province esclusa Rieti (alcune dopo il 1965), tre parrocchie nel Reatino, cinque oratori (tre a Roma, uno a Latina e uno a Frosinone). Alcune di queste opere e intitolazioni sono posteriori alla presenza in loco di Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice. Alla base di tutto risulta evidente la fama di don Bosco promotore di un apprezzato metodo educativo, istitutore di valide iniziative per la gioventù in difficoltà, personaggio simpatico ad ogni ceto di persone (C. Daretti).

In *Sardegna* dai fondi di alcune diocesi emerge la figura di don Bosco, sacerdote ed educatore. Lo si rintraccia in queste vesti nelle lettere pastorali dell'arcivescovo di Cagliari e di altri vescovi, redatte in particolari occasioni: festeggiamenti del 1934, congressi catechistici e degli oratori (1934, 1941, 1942...), giubilei sacerdotali ecc. In varie località si sono tenuti discorsi commemorativi (talora di alto livello: F. Orestano); in altre si sono organizzate mostre particolari, feste popolari, con poesie e canti (Gosos); non mancano parrocchie ed oratori dedicati a don Bosco (A. Manca).

*Spagna: da pochi casi ad una esplosione di presenze nei pressi di opere salesiane*

In *Spagna* i monumenti eretti in territorio extrasalesiano, ma solitamente nei pressi di un'opera salesiana e su iniziativa degli ex allievi, oltre che di Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, sono soltanto otto prima del 1981, anno centenario della venuta dei salesiani in terra spagnola: il dolmen di Barcellona-Martí-Codolar, forse il primo monumento al mondo in onore di don Bosco (1888), poi la sua statua a Cadice (1931), a Monserrat nel 1957 (75° dell'opera salesiana), a Vigo (1966), a Marotel-Barcellona (1968), a Orense (1973), a Astudillo (1975) e a La Coruña (1977). Con il centenario della morte di don Bosco (1988) si è eretta una statua a Barcellona-Horta (1988), a Barcellona-Sagrada Família (1998), a Linares, La Orotava e Utrera (1989). Sono poi seguite statue o busti di don Bosco a ricordo dei centenari, dei 75° e 50° di una ventina di opere salesiane sparse per tutto il Paese. I tratti iconografici del personaggio sono in linea di massima (con qualche eccezione) quelli classici: sacerdote, educatore, devoto di Maria, sempre rappresentato con giovani. Interessante è il gruppo di cinque ragazzi rappresentanti i cinque continenti. In uno non manca il cane grigio. Ovviamente l'erezione di un monumento a don Bosco in Spagna non ha solo significato di un riconoscimento pubblico dell'azione educativa e sociale del personaggio italiano, ma ha anche costituito un gesto di riconoscenza della cittadinanza a quanto, al seguito del fondatore, i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno fatto in terra spagnola (J. Torres).

**8. Aree extraeuropee (1930...)***Il caso tipico dell'Argentina negli anni trenta*

La beatificazione e canonizzazione di don Bosco - avvenute mentre in Argentina un colpo di Stato sostituiva un'esperienza democratica (1930) con un governo autoritario sostenuto da nazionalisti conservatori e cattolici integralisti - trovò un terreno fecondo per installare la figura del santo nel seno della società argentina. Tale figura acquisì connotati positivi ma diversi a seconda delle posizioni ideologiche degli attori principali: politici, opinionisti, giornalisti e uomini della chiesa cattolica. Questa godette di un periodo particolarmente felice anche nella sua proiezione civile, culturale, educativa e ciò nonostante al suo interno fosse divisa fra cattolici conciliatoristi, non ostili ad un'intesa con il liberalismo, e cattolici integralisti che invece, identificando Nazione e Religione cattolica, volevano ricristianizzare la popolazione conquistando le piazze. Ora l'apoteosi romana di don Bosco, santo italiano al servizio del nuovo Paese Italia costruito dal fascismo, venne molto apprezzata dal nazionalismo argentino, che lo elesse come santo ideale della sua seconda patria, l'Argentina, in cui appunto Patria e Religione dovevano essere sinonimi. Un don Bosco dunque che in un clima di trionfo del cattolicesimo integrista fu visto come significativa figura di

educatore-apostolo della gioventù al servizio del cittadino e della patria ed anche “civilizzatore e evangelizzatore” della Patagonia. Più contenuto ma sempre positivo fu il giudizio dei cattolici moderati e di altre forze sociali del paese che, in qualche modo quasi tutte agglutinate dal fascino internazionale del personaggio, lo apprezzarono nei discorsi e sulla stampa, ne accolsero la presenza simbolica nella planimetria urbana ed extraurbana con piazze, monumenti, busti, targhe a lui dedicate e lodarono l’educazione cattolica, in tinta nazionale, portata avanti dalle numerosissime opere salesiane del paese. Spazi collettivi e spazi simbolici nazionali dagli anni trenta in poi sono occupati dalla figura del santo piemontese (I. A. Fresia – M. A. Nicoletti).

### *Popolarità in Colombia, Ecuador, Honduras*

Chiamati dalle autorità di governo, i Salesiani sono giunti in *Colombia* nel 1890 per una scuola di arte e mestieri. Molto apprezzati assieme alle Figlie di Maria Ausiliatrice, hanno avuto modo di accrescere le loro fila e le loro opere. Solo però con il centenario della nascita di don Bosco (1915), attraverso stampa e discorsi pubblici, il nome iniziò ad essere pubblicamente conosciuto come sacerdote significativo anche per il Paese. Lo divenne in particolare nei luoghi più remoti, dove i Salesiani hanno eretto parrocchie con il suo nome, conservato anche dopo l’eventuale loro ritiro. La conoscenza sempre maggiore del personaggio e la simpatia che ispirava hanno fatto sì che lungo i decenni seguenti si sia dato il suo nome anche a decine di collegi privati, a parrocchie diocesane, a biblioteche. Non solo, ma nella capitale esiste la “via don Bosco”, un municipio porta il nome di Bosconia; altrove a portarne il nome sono il quartiere, la piazza, la palestra, l’ospedale, i negozi, le feste patronali. Don Bosco è stato pure oggetto di articoli, poesie, discorsi (specie nel quinquennio 1929-1934) editi per lo più su periodici, riviste e bollettini informativi di indole popolare, spesso in ambito salesiano. Inoltre nel 1959 fu proclamato patrono degli apprendisti del SENA (Servizio nazionale di apprendimento. Non sono mancate raccolte filateliche, murales e alcuni monumenti) (M. Peresson - J. I. Pérez - V. Parra - G. Díaz - M. Jiménez).

Popolarissimo è il nome di don Bosco anche in *Ecuador*, dove i Salesiani sono arrivati poco prima della morte del santo. Il suo nome è conosciutissimo non solo nelle aree della presenza salesiana, ma anche altrove. Strade, piazze, parchi, municipi, chiese, centri giovanili portano il suo nome, così come anche altre realtà di nessuna attinenza al santo, quali centri commerciali, farmacie, negozi, lavanderie (J. Bottasso).

In *Honduras* nella seconda metà del secolo XX si sono fondate sedici istituzioni educative civili di vario genere con il nome di don Bosco, metà dei quali di gestione privata e metà pubblica. Se i loro fondatori sono stati laici, ex allievi salesiani o ex parrocchiani venuti a contatto con la figura del santo, oggi non è detto che in tale istituzioni al nome corrisponda una vera conoscenza del personaggio e del suo messaggio educativo (M. A. Patricia Aguilar Maltez).

*Evento nazionale ed attualizzazione in Brasile (1950...)*

La capitale federale del Brasile, Brasilia, è sorta nel decennio 1950-1960 nello Stato di Goiás a seguito della speciale interpretazione di un sogno di don Bosco, fatto conoscere dai Salesiani in tutto il Brasile e sostenuto da movimenti popolari dello stesso Paese. Il coordinatore della “*Novacap*”, Israel Pinheiro da Silva, da anni amico dei Salesiani, vi fece erigere la prima costruzione in cemento: la cosiddetta *Ermida Dom Bosco*. Oggi don Bosco, patrono secondario della città, è parte della storia, della religiosità, dell’immaginario collettivo, ma anche dell’architettura, letteratura ed arte della città (G. Adair da Silva).

La figura di don Bosco ma soprattutto il suo metodo educativo, ricompreso alla luce delle moderne scienze umane e declinato in chiave di risposta alle problematiche attuali della gioventù brasiliana, è presente per lo meno in otto istituzioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice, fondate fra la fine del secolo XIX e la prima metà del secolo XX e dedicate alla formazione di future maestre e professoressa. Esso fa parte integrante del progetto educativo di tali istituzioni, a sua volta inserito nelle disposizioni di legge del Paese. Si tende così a costruire una particolare cultura pedagogica e professionale ispirata a valori cristiani e salesiani, che i docenti potranno un domani ritrasmettere ai loro allievi (I. G. Lopes, M. I. da Silva).

*Evento politico unico nella Repubblica Dominicana (1991-1993)*

Nella *Repubblica Dominicana* i Salesiani e le FMA, arrivati nel paese rispettivamente nel 1934 e nel 1937, hanno fondato scuole, parrocchie, collegi, opere sociali, missioni... Ad alcuni decenni di distanza si susseguirono alcuni particolari eventi: nel 1977 la proclamazione dell’anno internazionale della gioventù, fissato per il 1985; nella pasqua del 1985 il lancio delle “giornate della gioventù” da parte di papa Giovanni Paolo II; nello stesso 1985 l’erezione nel Paese della “Direzione Generale della Promozione della gioventù”; nel 1988 le celebrazioni del centenario della morte di don Bosco (1988). Così il 31 gennaio 1991 Angel Maria Acevedo, un noto giornalista personalmente impegnato con un centro di pastorale giovanile nazionale diretto da un salesiano, su un giornale nazionale lanciò una campagna perché la popolazione dominicana ad una sola voce chiedesse alle pubbliche autorità che il 31 gennaio fosse proclamato il giorno della gioventù. Nel corso dell’anno la proposta venne discussa e per lo più ben accolta da altri giornali, riviste, programmi televisivi, studiosi, gruppi di giovani. Nacquero comitati sostenitori dell’idea, i vescovi locali l’approvarono, il Rettor maggiore don Egidio Viganò incoraggiò l’iniziativa. Il 6 dicembre 1992 un deputato ex allievo presentò formalmente il progetto di legge che, approvato in prima istanza dal presidente l’8 dicembre 1992, passò alle due camere che l’approvarono definitivamente, cosicché il 5 dicembre 1993 venne firmata la

legge 20-93 che sanciva che il 31 gennaio sarebbe stato da allora in poi il giorno nazionale della gioventù della Repubblica Dominicana (Y. R. Nuñez).

*Alcune esperienze recenti in Asia e Africa*

In *Filippine*, prima dell'arrivo dei Salesiani ad inizio anni cinquanta con l'espulsione dalla Cina, il nome di don Bosco era già diffuso sia grazie a vari vescovi che avevano chiesto la presenza salesiana nella loro diocesi, sia a missionari che avevano dato il suo nome ad un Istituto di arti e mestieri, sia a laici che avevano fatto lo stesso con altre scuole, sia ad associazioni e club giovanili, ad una cooperativa di sviluppo sostenibile, ad una clinica. Vescovi eressero parrocchie con questo nome. Non mancarono poi bambini battezzati dagli stessi missionari con il nome del santo piemontese ed anche qualche ispirazione salesiana per giovani lavoratori dell'industria (N. Impelido).

In *terra indiana*, nella diocesi di Mangalore, prima che i Salesiani vi mettesero piede nel 1996, negli anni trenta e quaranta del secolo scorso erano sorte con il nome di don Bosco due scuole elementari (1934), un teatro, una palestra, una hall. Negli anni cinquanta seguirono altre scuole, una chiesa ed associazioni giovanili. Don Bosco era visto come patrono della gioventù ed un promotore di una spiritualità "secolare", "da cortile" adatta a tutti. (P. D'Souza). Nel *Nordest India* don Bosco, rappresentato dalle numerose istituzioni salesiane di notevole livello, e particolarmente dalle scuole tecniche, sorte dai secondi anni venti in poi del secolo XX, è quello di un educatore che ha contribuito e continua a contribuire attraverso i suoi figli alla trasformazione e alla crescita delle persone e della società (T. Anchukandam).

In *Thailandia* recentemente un professore della "scuola parrocchiale don Bosco" tenuta da religiosi, venuto a conoscere meglio il santo, ha chiesto il battesimo ed è diventato un autorevole docente, giudice ausiliare presso tribunale dei minori e giornalista cattolico in un paese interamente buddista, dove le conversioni sono minime. A sua volta un ex allievo salesiano, diventato professore e gestore di una grande scuola con decine di filiali e oltre 80.000 allievi, si ispira nella sua azione al metodo imparato in casa salesiana. Nella stessa terra la cattedrale succursale di Ratchaburi, iniziata da un vescovo salesiano e portata a termine da un vescovo diocesano, è dedicata a san Giovanni Bosco (A. Grassi).

In Africa negli anni ottanta del secolo XX, a seguito dell'arrivo di Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, la parrocchia ed il comune di Touba (diocesi di San, nel *Mali*) stanno apprezzando l'oratorio salesiano recentissimamente avviato e sono impegnati a conoscere la figura di don Bosco e il suo metodo educativo. A sua volta nell'arcidiocesi di Bamako, sempre nel Mali, il vescovo ha recentemente presentato a sacerdoti ed educatori il metodo preventivo di don Bosco, che con la sua amorevolezza e la rinuncia ai castighi trova non poche difficoltà ad inculturarsi in terra africana, dove tradizionalmente si preferisce il metodo repressivo (G. Pescarini).

## 9. Don Bosco, fonte di ispirazione di altri fondatori

Le molteplici dimensioni della figura e dell'azione di don Bosco sono state fonte di ispirazione per nuove presenze e servizi nella Chiesa in Italia da parte di numerosi fondatori italiani della prima metà del secolo XX. Alcuni di essi ne hanno condiviso momenti di vita ed ideali, altri hanno avuto contatti diretti o indiretti con lui, altri sono stati "contagiati" dai suoi scritti e dalla sua fama, altri ancora hanno coltivato rapporti con opere salesiane. Significative analogie e inaspettate risonanze con don Bosco sono facilmente rilevabili in almeno una dozzina di tali fondatori, anche se si possono contare numerosi altri imitatori di sue istituzioni (collegio, oratorio, missioni, chiesa...), di sue attività (scuole, laboratori artigiani, editoria...), di sua scelta di destinatari (giovani, poveri, apprendisti, classe popolare), del suo metodo preventivo e della sua religiosità popolare (R. Bogotto).

Fra i tanti emerge la figura di don (san) Luigi Guanella, salesiano per tre anni (1875-1878). Conosciuto personalmente don Bosco, ne apprezzò immensamente le opere, lo spirito, il sistema educativo e, pur lasciandolo poi per rispondere alla propria vocazione di fondatore, ne ha conservato memorie molto positive negli scritti normativi e pastorali e nella memorialistica. Il Sistema Preventivo è ancor oggi parte integrante del modello educativo che don Guanella ha trasmesso alle due Congregazioni da lui fondate (F. Fabrizi).

## 10. Uno spunto originale: la memoria

Qual è la memoria che si conserva di don Bosco a decine di anni di distanza dal primo incontro ravvicinato con la sua figura? È il soggetto di un'interessante indagine su un campione di 1.200 italiani, per di più donne, ex allievi/e di scuole, oratori, parrocchie salesiane. Il risultato è che qualora la conoscenza del personaggio sia avvenuta in ambienti e situazioni ritenuti positivi, con modalità emozionanti e sorprendenti, i messaggi e valori di cui è portatore tendono a permanere e ad essere tradotti, previa elaborazione dei ricordi, in atteggiamenti personali. Così la figura che di don Bosco sembra sia rimasta maggiormente impressa negli intervistati sia, nell'ordine, quella di educatore, padre e maestro, santo ma anche protettore. Mano conservata è quella di promotore di opere sociali o di sognatore. Se ne ammira la fede, la fermezza, l'amore ai giovani poveri, la bontà. Il personaggio continua ad essere oggetto di devozione e a riscuotere simpatia, anche per la grande diffusione dell'aneddotica sulla sua infanzia e giovinezza (B. Calgaro).

### VALUTAZIONE E CONFRONTO

#### 1. La ricaduta dell'immagine di don Bosco in ambito civile

Dal complesso delle relazioni e comunicazioni effettuate nel corso del convegno risultano immediatamente evidenti una generale ammirazione per don Bo-

sco, un'ampia popolarizzazione della sua figura, una diffusa devozione alla sua persona santa e una presenza, ancor timida e problematica, in alcuni circoli culturali laici, per lo più cattolici. Grazie ad un'interpretazione storica del personaggio funzionale ai bisogni dei propri tempi e del proprio territorio, tutto ciò ha promosso e consentito l'enorme sviluppo internazionale dell'opera da lui fondata, che a sua volta ha potuto continuare a diffondere una certa immagine del fondatore. Don Bosco era celebrato, ammirato, amato anche sulla scia dei salesiani simpatici, abili, disposti al sacrificio, entusiasti, dotati per i più umili posti di lavoro missionario.

Ci si può però legittimamente chiedere se tale risonanza, più o meno ampia secondo i casi, abbia avuto particolari ricadute nella società dell'epoca, al di fuori della sfera salesiana: se abbia cioè inciso sull'identità collettiva di una società o di una porzione di essa, se abbia dato qualche significativo contributo alla costruzione di una nuova opinione pubblica, se i valori di cui don Bosco è simbolo hanno influito nel costume delle popolazioni locali.

Ora sulla base di saggi presentati, fermi restando i limiti cui abbiamo sopra accennato, si direbbe che tale figura di don Bosco abbia trovato difficoltà ad essere percepita in profondità nell'ambito laico extra salesiano. Salvo lodevoli eccezioni, soprattutto in alcune aree dell'America Latina, il messaggio trasmesso dall'icona di don Bosco nell'immaginario popolare, più che influire significativamente sulle concrete scelte politico-sociali-culturali del Paese, può forse aver creato – ma andrebbe meglio documentato – un contesto di maggior attenzione, da parte dei ceti dirigenti, a determinati principi educativi salesiani, un contesto di maggior rispetto, da parte delle istituzioni pubbliche, di una cultura popolare, ispirata a forme espressive salesiane.

Le ragioni possono essere molte. Prima di tutto sembra non sia stata molto forte la capacità dei Salesiani, e particolarmente dei Cooperatori, degli ex allievi, degli ammiratori di don Bosco, di formare legittimi gruppi di pressione o creativi in grado di influenzare come tali l'attività del legislatore e le decisioni del governo o di altri organi dello Stato in tutto ciò che poteva essere di interesse della gioventù in genere e della gioventù in difficoltà. Ovviamente non si prendono qui in considerazione particolari casi nazionali e gli eventuali preziosi contributi di pensiero e di azione di singole personalità pubbliche, cresciute in ambienti salesiani e formati al senso del dovere, dell'onestà, della serietà, della solidarietà, della professionalità, delle virtù pubbliche proprio dell'"onesto cittadino" (e del "buon cristiano") cui mirava l'educazione salesiana. Così pure non va sottovalutato il fatto dell'irradiazione e proiezione sociale del metodo educativo di don Bosco grazie alla formazione di professori e soprattutto di moltissime maestre elementari, alcune delle quali divenute poi dirigenti scolastiche. Ovviamente ex allievi ed ex allieve, *longa manus* cattolica, hanno operato al proprio livello di possibilità.

Altra ragione della modesta incidenza sociale al di là delle mura salesiane può forse annidarsi nella polarizzazione su una certa immagine di don Bosco,

entusiastica, agiografica, oleografica, retorica, priva di spessore storico e dunque non storicizzato e storicizzabile. Lo stesso si può forse dire dell'assenza del messaggio di don Bosco nel quadro di riferimento culturale delle autorità locali, tanto era modesto l'accento alla sua persona nei libri di storia.

Ad incidere negativamente può anche essere stato il mancato approfondimento della dimensione socio-politica dell'esperienza di don Bosco: la rigida e non contestualizzata interpretazione del non "fare politica" da parte dei Salesiani ha fatto sì che nell'educazione salesiana si sia prestata scarsissima attenzione alla formazione socio-politica dei propri destinatari, cosa per altro in certo senso comprensibile data la loro minore età (fanciulli, preadolescenti ed adolescenti).

Lo stesso infaticabile lavoro diurno e notturno all'interno dei collegi da parte dei Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, dediti anima e corpo all'assistenza, all'insegnamento e all'educazione dei ragazzi in gran parte interni, non ha facilmente concesso loro spazio e tempo per agire all'esterno dell'opera salesiana, per collaborare con altre forze sociali presenti sul territorio, per portare loro un proprio contributo di cultura e scienza e non solo di passione per giovani, per interagire con competenza vissuta e riflessa con le altre esperienze educative, scolastiche, ricreative, culturali.

Né ci si può forse illudere più di tanto con la ricca e diffusa toponomastica e le numerose intitolazioni a don Bosco di tanti ambienti sociali, che sembrano dovute soprattutto alla grande simpatia che il personaggio generalmente ispira: un educatore aperto a tutti i bisogni giovanili, quelli ludici compresi, sempre sorridente ed accattivante, dalle mani aperte ad accogliere, guidare e proteggere. Anche la posa di statue, busti e targhe commemorative in molti luoghi pubblici, spesso attigui ad un'opera salesiana aperta o anche soppressa, pur degna di massima considerazione, potrebbe costituire semplicemente un atto di riconoscenza civile al lavoro di sussidiarietà, di supplenza e di collaborazione sociale svolto dai Salesiani, dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, dai Cooperatori salesiani.

Quello che rimane indiscutibile è che la fama internazionale del personaggio ha raggiunto il suo acme nel periodo precedente la seconda guerra mondiale e che la sua figura ha continuato ad essere popolare anche dopo, soprattutto in ambito agiografico, molto spesso aneddótico. Non per nulla il *D. Bosco che ride* di Luigi Chiavarino (1938; 1976, 23<sup>a</sup> ed.) in Italia ha continuato ad essere il libro più diffuso e il bel film di Goffredo Alessandrini (1935) ad essere apprezzato. L'immagine di don Bosco appariva più vicina al popolo, alle famiglie, alle comunità di base che costituivano il tessuto reale di un Paese, che non ai piani alti della società, della cultura e delle istituzioni pubbliche. E, tutto sommato, tale immagine rispecchiava il personaggio e le sue realizzazioni storiche, se non tutto l'impegno che aveva profuso per farsi ascoltare da tutti, anche dalle autorità, sulla "questione giovanile".

Invero tale ammirazione comune verso don Bosco negli ambienti popolari, dove era appunto intuito come personaggio ed evento significativo, non ha però impedito qualche attenzione da parte di alcuni intellettuali. Negli anni trenta

parlò positivamente di don Bosco uno storico non credente del calibro di Gaetano Salvemini; ad inizio anni sessanta ha fatto altrettanto un altro storico affermato come Federico Chabod. Su di lui si sono espressi con ammirazione anche letterati del valore di un Henry Daniel-Rops e di un Paul Claudel per limitarci alla Francia. Studiosi di fenomeni sociali, di pedagogia e di scienze storiche, soprattutto in area europea e sudamericana, sia pure lentamente, hanno poi incominciato ad interessarsi del “caso don Bosco” che si prestava anche a molteplici chiavi interpretative del rapporto Chiesa-Stato, cattolici transigenti-intransigenti, scuole statali e libertà educativa ecc.

## **2. La percezione della figura di don Bosco in ambito ecclesiale (cattolico)**

L'imitazione ed il riferimento a don Bosco prete, educatore, santo, sono stati ovviamente più ampi nell'ambito religioso, cattolico in particolare, così come il suo pensiero educativo-pastorale è maggiormente penetrato in ambienti ecclesiali che non in quelli civili.

Alla figura di don Bosco le comunità ecclesiali sono ricorse soprattutto, ma non solo, nei momenti di difficoltà, tanto a raggio locale quanto di un intero Paese. Per l'Italia si pensi solo ai ricreatori laici di fine ottocento-inizio novecento che facevano concorrenza agli oratori parrocchiali, al socialismo che faceva proseliti in assenza di alternativa cattolica, ai sindacati operai che sfidavano le associazioni cattoliche, ecc.

Si credette che il “successo” socio-religioso di don Bosco nel suo tempo potesse essere replicato nei nuovi contesti. Si scoprì allora in don Bosco un maestro e una guida sicura per l'utilizzo intelligente ed educativo dell'associazionismo e delle attività ludiche negli ambienti giovanili, per la stampa religiosa, educativa e scolastica, per la formazione spirituale di laici impegnati nella società civile ecc. Alla sua azione, mutuandone e rilanciandone a modo proprio alcune dimensioni, si sono ispirati veri vescovi e sacerdoti fondatori di congregazioni religiose, ma anche associazioni di insegnanti, singoli laici fondatori di opere sociali a servizio della gioventù, povera in particolare.

Quanto a don Bosco fondatore di due Congregazioni generalmente non risulta si sia data molta rilevanza, se non per il fatto che i Salesiani, forse meno le Figlie di Maria Ausiliatrice, venivano riconosciuti come legittimi continuatori e promotori di un carisma educativo che poteva essere condiviso con altri.

## **3. Un volto di don Bosco da ridefinirsi**

Nel complesso, con tutte le cautele del caso e non poche eccezioni, si può affermare che fino ai primi anni sessanta del secolo XX gli schemi interpretativi più comuni e diffusi nella mentalità degli ammiratori di don Bosco – non consideriamo qui le voci discordi – erano quelli che sottostanno alle *Memorie del-*

*l'Oratorio*. La sua immagine più mediata era quella della “leggenda aurea” offerta dalle *Memorie Biografiche*, dalla loro sintesi confluita nei due fortunati volumi dello stesso memorialista, dalla letteratura agiografica che ad essi si ispirava (J. J. Joergensen, K. J. Huysmans, C. Salotti, H. Wast, R. Fierro, A. Auffray...). Pochi e con fatica erano riusciti a superare la trasmissione letteraria, visiva e orale del Lemoyne, sostenuta con forza dai Rettor maggiori dell'epoca.

Per oltre mezzo secolo si è ritenuto che la fedeltà a don Bosco significasse conservare immutabile tale immagine trasmessa da lui stesso e dalle prime generazioni di Salesiani (in perfetta corrispondenza con l'azione salesiana fedele al motto: “a Valdocco si faceva così”). Si è così fissata per molti decenni un'immagine piuttosto statica, immobile del personaggio, non sufficientemente riletta in sintonia con l'irrefrenabile evoluzione degli ambienti socio-culturali, con l'insostenibile aumento della distanza “culturale” da lui, con l'avvenuto superamento delle lunghe stagioni dell'opposizione cattolica allo stato liberale o del “compromesso” con regimi autoritari.

Man mano che i decenni passavano, il sentire psicologico e le categorie concettuali di quanti non avevano conosciuto don Bosco rendevano difficile, quasi impossibile, l'applicazione materiale dei suoi modi di fare e dire. Con il crescere dell'informazione storica si trovava sempre più arduo l'estendere più del dovuto la carismaticità di don Bosco, al punto dal considerarlo (erroneamente) come l'inventore, l'antesignano di ogni sua iniziativa ed attività (oratorio, scuole di arti e mestieri, lotterie, contratti di lavoro, editoria popolare...). Con il costante influsso del secolarismo, la nuova mentalità si rivelava poco favorevole alla preponderante presenza in don Bosco del soprannaturale, così da leggere la sua opera semplicemente alla luce della fede. I più avvertiti si rendevano conto che una certa percezione della sua figura, se era per tanto tempo mirabilmente servita all'interno degli ambienti salesiani o a quelli ad essi contigui ma sensibili ai valori veicolati dalla stessa immagine del santo, non lo era più per i “nuovi tempi”, neppure per l'area cattolica.

Se si voleva uscire da una certa figura storica di don Bosco trasmessa e percepita per decenni all'interno di un cerchio ormai consolidato di persone, se si voleva che essa fosse ancora presente nell'immaginario collettivo, tanto popolare che a livello colto, si doveva promuovere una rivisitazione della sua storia filologicamente avvertita, vagliata nelle fonti e storicamente condotta secondo metodi, indirizzi e strumenti di indagine condivisi dalla ricerca storiografica più moderna. Non erano passati molti anni da quando Benedetto Croce sosteneva che la storia non poteva che esser sempre “storia contemporanea” perché “fatta” dallo storico, che necessariamente è figlio del suo tempo e risponde alle domande che la società in cui vive gli pone. Con una avvertenza però: quella di non proiettare su di lui i propri sogni e progetti, attingendo a una conoscenza storica limitata e parziale.

I documenti degli archivi andavano rivisti e rilette in profondità secondo una nuova ermeneutica; le fonti andavano interpretate non solo in chiave teologica

come si era fatto per un secolo a partire da don Bosco stesso, ma anche in chiave sociale, economica, politica, culturale; occorreva cioè capire con esattezza come don Bosco aveva vissuto in concreto i suoi valori, quali erano state le influenze ricevute da singoli o collettive. In altre parole l'immagine di don Bosco andava modificata, storicizzata, contestualizzata e non più vista come in un deserto. Insomma le *Memorie Biografiche*, per quanto testo di eccezionale importanza, non potevano più essere l'unica ed esclusiva fonte cui abbeverarsi.

Ed in effetti a passare allora in primo piano, come del resto il compilatore degli ultimi volumi delle memorie biografiche, don E. Ceria aveva preannunciato negli anni cinquanta, fu proprio la storia: ecco allora il *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* (P. Stella), il *Don Bosco en son temps* (F. Desramaut), il *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle Libertà* (P. Braidò). I tre studiosi salesiani, bypassando il Lemoyne, approdarono alle sue e ad altre fonti primarie, salesiane e non salesiane.

Grazie a loro e ai loro più giovani colleghi dell'Istituto Storico Salesiano e del Centro Studi don Bosco, la ricerca storica erudita ha fatto fare notevoli passi in avanti nell'intento di mostrare il volto genuino di don Bosco e la sua vera grandezza. Sempre grazie a loro, se fino a qualche decennio fa la storiografia laica sentiva una sorta di allergia verso don Bosco e non gli dedicava che pochissime righe (forse per certi toni sdolcinati, per un sensazionalismo miracolistico, per le sacre iettature che riempivano biografie edificanti, eccessivamente indulgenti al meraviglioso) don Bosco è stato successivamente preso piuttosto sul serio anche da studiosi laici. In occasione del centenario della sua morte (1888) F. Traniello, P. Scoppola, M. Guasco, F. Molinari, G. Dacquino, L. Pazzaglia, G. Avanzini hanno offerto nuove immagini di don Bosco secondo moderni criteri storiografici, secondo le proprie competenze scientifiche, secondo la disponibilità quantitativa e qualitativa delle fonti cui hanno avuto accesso, secondo diversi livelli di lettura. Approfondendo la conoscenza del patrimonio ereditario di don Bosco, ricco non solo di eventi e di orientamenti, ma anche di significati e di virtualità, ne hanno individuato il messaggio storico del carisma, ne hanno definito gli inevitabili limiti personali, culturali, istituzionali, che paradossalmente prefigurano le condizioni di vitalità nel presente e nel futuro. Don Bosco è così diventato non solo un santo "interessante" per persone semplici e di modesta cultura ma anche un personaggio "significativo" a livello culturale alto.

#### **4. Il don Bosco della storia attualmente più condiviso**

Il "sondaggio" compiuto dai relatori intervenuti al convegno ha dato gli esiti previsti. Ha posto dei precisi e concreti segnali per studiosi di scienze sociali (antropologi culturali, sociologi della religione, iconografi, esperti di comunicazione, di semiotica, di simbologia, di agiografia) che potranno approfondire gli studi indagando la figura di don Bosco a tutto campo in un solo Paese o in più

Paesi, in un ristretto o in un ampio arco di tempo, secondo piste di ricerca unidirezionali o multidirezionali, meglio se interdisciplinarmente.

Se quello presentato al convegno è il don Bosco percepito fino ad un mezzo secolo fa, successivamente la sua fisionomia storica, una volta approdata nell'ambito degli studiosi del Risorgimento e della Chiesa, si è venuta a consolidare in modo diverso: una fisionomia molto più composita, articolata, difficilmente collocabile all'interno di schemi rigidi e stereotipati, propri di una certa letteratura storiografica.

Fermo restando che l'adozione di nuovi modelli conoscitivi (storia transazionale...), nuovi ambiti di ricerca (storia delle emozioni...), nuove tecniche di indagine (tecnologia informatica...) potranno sempre offrire inedite prospettive da cui guardare l'educatore di Valdocco, allo stato attuale delle ricerche si potrebbe raffigurarlo in un dodecaedro dalle seguenti facce:

1. sacerdote zelante per la salvezza delle anime, dotato di una sua originalità spirituale;
2. uomo generoso, totalmente dedito ai giovani soprattutto poveri ed abbandonati;
3. sagace educatore che ha saputo rinnovare un metodo educativo ricevuto dalla tradizione cattolica;
4. coraggioso imprenditore di opere caritative ed educative, che ha colto con lucidità il momento storico per realizzare grandiosi progetti internazionali assecondando intelligentemente le congiunture economiche;
5. abile captatore e propagatore di iniziative già affermate o germinali, che a lungo andare si sarebbero rivelate di largo respiro e fortuna;
6. fondatore di due Istituti religiosi innovativi, di un'Associazione di laici cooperatori e di una Associazione devozionale (ADMA), dalle grandi potenzialità;
7. coraggioso costruttore di chiese dai risvolti religiosi imprevedibilmente ampi;
8. devoto della Madonna ed estremamente fiducioso nella Provvidenza;
9. abile tessitore di relazioni personali con cerchie di benefattori di tutte le categorie sociali;
10. fortunato scrittore ed accorto editore di stampa educativa popolare;
11. avveduto "politico" capace di coinvolgere nei propri progetti le parti in insanabile conflitto;
12. santo particolarmente popolare in determinati strati sociali.

Una simile immagine di don Bosco stempera la retorica mediatica degli anni trenta e la glorificazione durata per tanti decenni. Inoltre evita di correre due rischi: anzitutto quello di assolutizzare un aspetto, una dimensione o un periodo della sua vita, passandone sotto silenzio la poliedricità della figura o l'intero suo duro percorso di fondatore e gestore di innumerevoli istituzioni giovanili. Don Bosco non è riducibile al povero e perseguitato ragazzo di campagna, all'affasci-

nante giocoliere e abile saltimbanco sui prati dei Becchi, al brillante protagonista di atletiche peripezie a Chieri, ai toccanti episodi del primo oratorio, ai momenti di intensa commozione dei suoi ultimi giorni di vita. Il lato giocoso della sua vita, se gli ha attirato e gli attira tuttora la simpatia di tutti, non è sufficiente a definirne la personalità dalla forte interiorità e dalla straordinaria operatività.

Il secondo rischio è quello di semplificare situazioni ed eventi storici, atteggiamenti e comportamenti di don Bosco, trascurando facilmente la loro complessità e problematicità. Rimanere in superficie è “tradire” il personaggio don Bosco, come sovente capita ai moderni *media* che, dovendo sempre sintonizzarsi con il proprio statuto, stentano ad armonizzare legittime esigenze di *audience* con l’altrettanta legittima richiesta degli studiosi di presentare una figura storiograficamente valida.

L’originale personalità di don Bosco, se per il suo spessore storico ha lasciato traccia del suo passaggio lungo il secolo XIX, per il significato simbolico assunto ha attraversato indenne il secolo XX e pure questo inizio del secolo XXI (vista la trionfale accoglienza recentemente tributata alla sua urna funeraria in oltre cento Paesi).